

Uno sguardo nel cuore dell'impero: *La nazione ceca* di Giani Stuparich

FULVIO SENARDI

NATO NEL 1891 NELLA TRIESTE IMPERIAL-REGIA DA FAMIGLIA DI TRADIZIONE SOCIALISTA E DI SENTIMENTI ITALIANI E DIPLOMATOSI AL GINNASIO COMUNALE (IL FUTURO LICEO GINNASIO DANTE ALIGHIERI, DOVE AVREBBE INSEGNATO NEGLI ANNI DEL DOPOGUERRA) GIANI STUPARICH FORSE NON IMMAGINAVA CHE IL VIAGGIO COMPIUTO DA STUDENTE NEL CUORE RENANO E DANUBIANO DELL'EUROPA, UNA SORTA DI *GRAND TOUR* ALLA ROVESCIA SULLE ORME DI ALTRI INTELLETTUALI ITALIANI ANSIOSI DI «SPROVINCIALIZZARSI» (PENSO PER ESEMPIO AI LUNGI SOGGIORNI EUROPEI DI GUGLIELMO FERRERO DA CUI SCATURISCONO LE ACUTISSIME RIFLESSIONI DE *L'EUROPA GIOVANE*) AVREBBE TANTO SIGNIFICATO PER LA SUA MATURAZIONE UMANA E INTELLETTUALE. «Vidi molte cose [...] mi allargai gli orizzonti» ricorda e «neanche l'ombra di un poliziotto dietro di me. Nessun documento. Vi figurate viaggiare buona parte dell'Europa con la semplice tesserina di studente in tasca e nessuno che vi chieda nemmeno quella?» (Stuparich, *Piccolo Cabotaggio*, cit. in Bertacchini, 1968: 14). Un assaggio di quel mitteleuropeo «mondo di ieri», operoso e cosmopolita, nostalgicamente evocato da Stefan Zweig negli anni della seconda bufera mondiale, e che Stuparich osserverà con occhio attento e partecipe, frequentando per alcuni anni l'Università tedesca di Praga, a fianco di un piccolo manipolo di italiani d'Austria; la capitale boema è allora una città ricca di fermenti intellettuali e morali, come nota il più carismatico degli intellettuali triestini (Scipio Slataper: «E' nazionalissima. Si sente l'aria sana di un popolo che è rinato ieri», cit. in Vecchiutti, 490) e come ricorda Guido Devescovi, fedele compagno del periodo universitario; lì tutto era doppio, secondo lo spirito e la legge dell'aquila bicipite, due università, una tedesca e una ceca, due teatri, doppia la serie dei circoli culturali e sportivi, ecc.: «al teatro tedesco potevamo ascoltare, per pochi soldi, tutto Wagner, e a quello ceco tutto Smetana. In più c'erano il giovedì e la do-

menica, dei concerti stupendi nella non meno famosa filarmonica ceca» (cit. in Bertacchini: 16). Poi, nel 1911 per la precisione, il passaggio all'Istituto di Studi Superiori di Firenze: una scelta, certo, dal meditato retroterra intellettuale e morale, ma che un Elzeviro degli anni Quaranta, in un momento cupamente tragico per l'Italia, sembra voler simbolicamente ricondurre ad un baricentro sentimentale ed estetico, mettendo in rilievo lo stato d'animo di meraviglia commossa che accompagna la scoperta da parte di Stuparich della città toscana, radice e fiore della più nobile italianità.

Venivo da questa mia città; avevo passato il confine, come altre volte, con un senso di leggerezza: uno strano senso che noi, allora «irredenti», provavamo nell'entrare in Italia; era un sollievo dell'animo: terra nostra e terra amata, ma da cui eravamo costretti a vivere staccati, quasi avessero lasciata la nostra casa di fuori, oltre il margine. Ma questa volta lo passavo con una gioia intensa, tutta personale: finalmente realizzavo il mio sogno. Avrei fatto il secondo anno di Università a Firenze. Il primo l'avevo compiuto a Praga e ne riportavo un ricordo non sgradito, ma estraneo al mio cuore [...] Quelli furono i momenti decisivi per la mia vita. Avevo l'animo orientato verso i valori umani, verso la ricerca della verità, che nei giovani è il solo nutrimento spirituale che conti; e scopro che nella mia patria tutto si confaceva alle mie aspirazioni. Se prima amavo l'Italia d'un amore d'oltre confine, amore di sogni e di visioni, di grandezze passate e di speranze, ora cominciamo ad amarla concretamente. Cominciavo a conoscerla così com'era nella realtà, anche nei suoi difetti e nelle sue miserie [...]. Quella era l'Italia per cui alcuni anni dopo, insieme a mio fratello Carlo, che per quell'Italia s'immolò, io sentii senza alcuna titubanza che sarebbe stato bello morire (Giani Stuparich, *A Firenze nel 1911*, «Il Piccolo» di Trieste, 22.VIII.1943, cit. in Bertacchini, pp. 1-3, passim)

Sull'Arno altri «irredenti» tenevano alto il nome dell'italianità triestina: Scipio Slataper, per esempio, giunto a Firenze già nell'autunno 1908 e subito affiatatosi con l'ambiente della «Voce», a fianco di Prezzolini, Amendola, Salvemini e della migliore intellettualità d'allora; personalità vigorosa ed irrequieta, alla ricerca di una sua peculiare nozione di «moralità» che non significava affatto «misura» perché non vi erano assenti i lieviti di un diffuso, per quanto istintivamente frenato, «ribellismo» intellettuale: «Non so se siamo, ma precludiamo certo a un movimento artistico. E' una preparazione la nostra di contenuto morale [...] Per me morale è solo quell'atto che non fa stagnare la vita», leggiamo, a rivelazione dell'uomo, in due passi emblematici dell'*Epistolario* (p. 187 e p. 263, in S. Slataper, 1950). Il contatto fra i triestini della piccola colonia trapiantata a Firenze è facile e spontaneo (solo Saba si sentirà estraneo in quest'ambiente: «ero fra loro di un'altra specie»), Scipio e Giani fraternizzano, e tuttavia, proprio mentre il clima vociano trascolora, accendendosi di faville irrazionalistiche dopo il cruciale 1911 (l'anno dell'impresa di Libia che inclina verso sogni di grandezza settori consistenti della classe dei colti e vede, per profondi contrasti politico-ideologici, l'uscita di Salvemini dalla redazione della «Voce»), in una temperie sempre più insofferente nei confronti delle discussioni pacate e responsabili, delle analisi studiose e laboriose, dei progetti politici cauti ed assennati (dello «spirito» giolittiano insomma), Giani riprende, da studente, la via di Boemia, articolando su tre poli, e non solo in senso geografico, la sua vita degli anni 1912-13. Praga, Trieste

e Firenze, un triangolo esistenziale ed intellettuale dove l'intrinseca problematicità dell'*Erlebnis* di italiano d'Austria va ad alimentare le riflessioni sul futuro assetto dell'Impero multinazionale e l'impetuoso risveglio del popolo ceco, salutato con entusiasmo dal giovane triestino, suggerisce positive possibilità di ordine politico e civile (insieme a qualche taciuta irrequietezza relativa a Trieste, isola di italianità che andava sprofondando nella montante marea slava). Il caso ceco finisce così per fare da specchio ai problemi dell'italianità triestina, nella sua crescente consapevolezza identitaria e nel suo bisogno, complesso e contraddittorio, di estrinsecazione ideale, culturale ed istituzionale; e il lungo «sonno» boemo dopo la vigorosa ma breve fiammata hussita al cui epilogo i cechi sembrano precipitare nella condizione informe di «nazione senza storia», mette implicitamente in rilievo la particolare natura della presenza italiana sull'Adriatico orientale, propaggine di una grande nazione di cultura di cui continua ed espande la radiosa vicenda di civiltà. Le strategie di auto-affermazione dei cechi, tese a riplasmare, senza distruggerli, i delicati equilibri della compagine multinazionale, paiono andare nel senso del progetto di riforma dell'Impero scaturito dal Congresso dei socialisti austriaci di Brno (1899), che mirava a riconvertire l'Austria in un sovrastato delle nazionalità, una prospettiva di cui Otto Bauer è il più autorevole portavoce in campo socialista. Progetto non discaro a Stuparich (e al suo mentore nell'ambiente vociano, Scipio Slataper) che coltiva una propria *Weltanschauung* di particolare intonazione, all'incrocio fra mazzinianesimo e socialismo, endiadi non rara nel clima politico-intellettuale triestino («La parte passionale della mia natura mi [spingeva] ad affiancarmi col gruppo repubblicano [...] Il mio avvicinamento razionale al socialismo è dell'epoca in cui studiavo all'Università» – Stuparich, 1948: 52–53). Da qui la freddezza nei confronti di quella politica di esasperate polarizzazioni nazionali condotta a Trieste, tanto sul piano teorico come nelle implicazioni concrete, dal partito liberal-nazionale, conservatore sotto il profilo politico-sociale quanto aggressivo sul terreno dei rapporti interetnici; il partito in cui si riconosce l'establishment di lingua italiana, nettamente egemonico nel panorama locale almeno fino al successo elettorale socialista del 1907 (l'anno del suffragio universale per le elezioni politiche), «concentrato ossessivamente sulla tematica cittadina» (Ara e Magris, 1987: 58) a costo di perdere di vista i temi di più ampia rilevanza statale, fucina di istanze autonomistiche e propagatore di germi di intolleranza anti-slava. E' proprio nella *Nazione ceca* del resto, che è bene iniziare a citare, che Stuparich fa capire con chiarezza il suo punto di vista «internazionalista», esponendo con aperta simpatia i progetti riformistici di Masaryk e della più avvertita élite politico-culturale ceca; quel progetto che la guerra del '14 manderà a gambe all'aria, forzando a prese di posizione più radicali; cito dall'edizione del 1922, la seconda del libro, che amplia e rimodella, alla luce della nuova realtà europea, quella del 1915:

I cechi, gli uomini più eminenti dei cechi, avevano cercato fino allora, in ogni modo di evitare che si venisse a questo conflitto; senza turbare le funzioni della civiltà, essi avevano pensato di poter raggiungere dentro i confini dello Stato danubiano la massima libertà per la loro nazione, avevano anzi considerato come loro compito di trasformare internamente lo Stato austriaco, togliendolo a poco a poco al centralismo tedesco-magiaro, de-

mocratizzandolo sino a ridurre la monarchia a una pura funzione formale, decentrandolo in modo che a poco a poco dovesse divenire una federazione di popoli autonomi, legati da interessi comuni e rispettosi degli altri (p. 93).

Grandiosa utopia che è l'implicito punto di riferimento della visione politica del giovane triestino; attratto anch'egli dalla prospettiva di una fratellanza di popoli orgogliosi della propria specificità, forti della propria autonomia e tuttavia legati da interessi comuni in una rete di vitale e solidale reciprocità. Tanto da riconoscere anzi all'Austria multinazionale una positiva funzione storica, di garanzia e di tutela nei confronti delle singole nazionalità; così infatti, con pieno consenso, Giani riassume le concezioni di Francesco Palacky: «pur pensando all'autonomia della sua nazione, considera[va] il problema austriaco nella sua totalità, esprime[ndo] senza sottintesi il suo pensiero [...]: 'in verità, se lo Stato austriaco non esistesse già da tempo, dovremmo, nell'interesse dell'Europa, nell'interesse dell'umanità intera, lavorare a costituirlo'» (p. 24). Molti anni dopo, riandando a quelle ottimistiche illusioni, Stuparich spiegherà di essersi accorto allora che «l'Austria [...] poteva essere veramente avviata a diventare una più grande Svizzera [...] base per una futura federazione di tutti i popoli europei. Le menti più illuminate [...] la sospingevano per questa via di salvezza» mentre, aggiunge, a garanzia dei difficili equilibri, sarebbe valsa la parte più attiva e intelligente del partito socialista (Stuparich, 1948: 55-6). Questo assunto, del tutto implicito nella *Nazione ceca*, può contribuire anche probabilmente a spiegare il fatto che Stuparich, nel libro sui Cechi, non veda o non voglia vedere nel suo slancio utopistico le fosche nubi che una soluzione trialistica, più o meno apertamente istituzionalizzata, avrebbe agitato sull'orizzonte dei 700.000 italiani d'Austria (ca. l'1,5% della popolazione totale della Doppia monarchia) chiusi a Nord nella morsa di popolazioni di etnia germaniche e stretti al mare, ad Est, dalla massa dei popoli slavi.

Dalla strage di speranze e di progetti provocata dall'attentato di Sarajevo – il «disincantamento», per dirla con parole sue – Stuparich uscirà convinto della necessità di schierarsi, sensibile all'«imperativo categorico» (anche questa espressione gli appartiene) della difesa dell'italianità orientale: «Non restava se non la guerra per strappare all'impero asburgico, anzi al dominio prussiano, queste terre» (Stuparich, 1948: 61), secondo quanto aveva spiegato, sulle pagine dell'«Unità» Gaetano Salvemini, avvertendo che «il pericolo panslavista è ipotetico e futuro, il pericolo pan-germanico reale e immediato» (1914, in Salvemini, 1963: 417). Necessità assunta e compiuta come un dovere sacro, ma vieppiù perdendo, negli anni a venire di un Dopoguerra torbido e confuso – sacrificatosi l'amico Slataper e con lui, sulle pietraie insanguinate, il fratello Carlo con i migliori della loro generazione – la capacità di grandi proiezioni ideali e di militante progettualità politica, l'energia insomma per quelle articolazioni concettuali di ampio respiro utopico che ancora si nutrono, nella *Nazione ceca*, dell'ottimismo robusto di chi ha un'intatta fiducia nell'avvenire. Disincanto e ripiegamento piuttosto, che spiegano la nascita di un narratore sensibile e pensoso, malinconicamente attento al nucleo di verità chiuso nello spazio breve di destini sfiorati con occhio acceso di *pietas* e di appassionata eticità.

Ad ogni modo, anche prima di bere all'amaro calice della guerra, «assurda strage e vitale ricostruzione interiore» (Stuparich, 1985: 119), siamo, nel suo caso, del tutto agli antipodi di quel «culto della morale guerresca» (così un discorso del 1913 di Enrico Corradini) propugnato dai nazionalisti e dal triestino Timeus fra essi; ogni vita è sacra, proclamerà Stuparich in un famoso discorso del 1923 ai docenti ed agli alunni della sua scuola, «e nessun popolo della civiltà può proporsi più come fine d'educarsi a popolo guerriero, e nessun uomo può più desiderare la guerra se non con malvagio cuore» (Stuparich, 1923, p.5). Parole controcorrente, come si può ben capire considerando l'anno in cui furono pronunciate, che non contribuiranno certo a far uscire lo scrittore dal suo isolamento in una città fra le prime a subire il fascino sinistro della camicia nera.

Invece, e ritorniamo di nuovo agli anni pre-bellici, in falsariga all'analisi dell'opera tenace dei cechi per affermare la propria lingua e cultura che si può leggere nella *Nazione Ceca* e nella simpatia che vi emerge per le grandi figure della letteratura e della musica viste come le maggiori interpreti dell'anima nazionale, si può chiaramente notare una ben diversa modalità di «irredentismo», pacifico e costruttivo, in questo caso; molto vicino nello spirito a quell'«irredentismo culturale» propugnato da Slataper negli articoli sulla «Voce» del 1910–12, nozione esportabile in ogni luogo dove un governo oppressore conculchi i diritti delle nazionalità:

E' l'irredentismo triestino, e quello che i socialisti affermarono per la prima volta, negando l'importanza dei confini politici. E' l'irredentismo della «Voce». Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici. Ma sentiamo fermamente che non contengono la patria [...] Noi, è inutile negare, viviamo internazionalmente; e fra un tedesco intelligente e un italiano sciocco, preferiamo il tedesco. In un certo senso dunque, ma nel solo senso possibile, è già compiuta la confederazione dei popoli (p. 103, in S. Slataper, *Epistolario*, 1950).

Il colpo di pistola di Sarajevo butterà, inutile ripeterlo, tutto all'aria. E tanto Stuparich quanto Slataper, vista sbarrata la strada della federalizzazione dell'Austria e clamorosamente fallito il programma delle convivenza pacifica dei popoli, si schiereranno, nel modo più diretto e generoso, a favore dell'Italia e del diritto di Trieste ad essere italiana. Senza che tuttavia questo significhi per Stuparich (diverso il discorso per l'altro triestino) sposare in alcun modo i programmi di espansionismo aggressivo e sopraffattorio dei nazionalisti. Anche rispetto a questa scelta estrema, comunque, scrivere dei Cechi significa fare, larvatamente, autobiografia:

Dunque se l'azione dei cechi avanti la guerra fu diretta a conservare l'Austria trasformandola, e la loro azione durante la guerra fu volta a distruggere l'Austria, nessuna contraddizione. Si tratta di due Austrie diverse; la prima era l'Austria rinnovabile, l'Austria dei popoli, la seconda fu l'Austria rigida dell'imperatore; la prima avrebbe permesso lo sviluppo dei cechi in coordinazione, o libera concorrenza con le altre nazionalità, la seconda perpetuava la loro schiavitù, minacciandoli più che mai; per la prima i cechi potevano lavorare, la seconda dovevano distruggerla (Stuparich, *La nazione ceca*, op. cit. P.VIII–IX).

Ma, per entrare più profondamente in argomento, è opportuno chiedersi finalmente come Stuparich sia pervenuto all'idea di una riflessione sulla storia e sul presente dei cechi, tale anzi da rappresentare, per profondità ed ampiezza, ciò che di meglio sia stato scritto fino ad oggi su questo argomento da penna italiana. Certamente su stimolo di Slataper, potremmo rispondere, perché è sicuramente grazie a lui che Stuparich inizia nel 1913 una attiva collaborazione con la «Voce», facendovi uscire, vivacizzata dai fermenti ideali, dalle speranze, dalla fede di cui si è detto, una serie di articoli destinati a rappresentare l'ossatura del volume sui Cechi del 1915. Ed è quasi un paradosso che, nel momento stesso in cui la rivista comincia a tendere verso quegli esiti «irrazionalistici» che trionferanno di lì a qualche anno (un «irrazionalismo», spiega Luperini, che «confondeva la lezione di Croce con quella di Gentile, di Bergson e soprattutto di Sorel» – Luperini, 1978: 28), le pagine di Stuparich esprimano un bisogno di concretezza, vivano di un senso moderno e intelligente di critica attenta e propositiva, che fa pensare alla prima «Voce», a quella rivista cioè che manifestava l'intenzione di star sempre al sodo e di voler anteporre onestà e sincerità alle pretese dei geni di sviscerare tutti i misteri del mondo (per parafrasare l'editoriale di Prezzolini, che nel 1908 dava l'avvio alla sua fase iniziale: *La nostra promessa*). Il volume, dove i saggi vengono rifusi e rielaborati, vedrà la luce nell'anno stesso della guerra, il 1915, e nel 1922, proprio nei mesi di un nuovo soggiorno a Praga come docente all'Università (di queste contingenze non marginali offre un ampio resoconto la ricerca di Elio Aphi, *Il ritorno di Giani Stuparich*) apparirà una seconda edizione, in due parti. Spiega Stuparich che

nel rifondere la prima in questa seconda edizione, ne ho lasciata intatta la base di giudizio d'allora, non mutando se non la forma di esposizione e aggiungendo o riducendo soltanto là dove mi pareva necessario per ottenere maggior chiarezza. E ciò ho fatto perché mi parevano giuste, anche dopo la guerra, le conclusioni alle quali ero arrivato nel mio esame succinto della rinascenza ceca sotto l'Austria (p. VII).

In gran parte nuova invece la seconda sezione, *Un uomo – Nel conflitto – Liberazione*, inaugurata da un lungo capitolo su Tomáš Masaryk (ripreso dalla precedente edizione), uno di quegli «uomini che, nella storia di ogni nazione, nei momenti del suo pieno sviluppo, la riassumono; non la rappresentano soltanto, ma la concentrano nella potenza espressiva della propria individualità. Ora, se vogliamo afferrare all'apice la vita d'un popolo, dobbiamo tenerci ai suoi eroi. E a questo modo *eroe* è Masaryk per i cecoslovacchi. Conoscere ciò che quest'uomo ha fatto e quel ch'egli vale, è come sapere l'intensità civile raggiunta dalla nazione ceca, e ciò ch'essa può nella cultura europea» (83). Accordo dominante della seconda parte del libro e che potrebbe anche trarre in inganno, se consideriamo gli anni di stesura di queste pagine. In realtà qui non si celebra un «uomo del destino» secondo il modello che l'Italia presto consegnerà, nel travagliato Dopoguerra, ad un'Europa uscita moralmente e civilmente stremata dal lungo conflitto e tanto ansiosa di formule rassicuranti e semplificatrici da esser pronta a qualsiasi salto nel buio (curioso destino, se posso aggiungere, quello della Penisola, di rappresentare il terreno d'incubazione di malattie presto epidemiche: un regime dittatoriale di impronta conservatrice,

allora, il modello di una pseudo-democrazia populistica e plutomediatica, oggi), ma un mazziniano eroe del pensiero e dell'azione, suscitatore di energie e organizzatore di forze positive, messo a fuoco in un'ottica romantica che deve non poco a Mazzini, Carlyle, Herder. Nulla a che fare insomma con quel «mago» raccontato con sarcasmo da un Thomas Mann anni '30, quanto piuttosto con il Lutero o il Cromwell di Carlyle, di cui gli italiani potevano leggere nella propria lingua a partire dal 1899, l'anno della prima (e credo a tutt'oggi unica) traduzione e i sudditi Imperial-regi in quella versione tedesca che Anna Storti ha rinvenuto nella biblioteca Stuparich. E' proprio l'accento romantico (con a tratti una lieve coloritura gentiliana) a caratterizzare infatti inconfondibilmente le pagine «boeme», nutrite di fede luminosa nel futuro d'Europa. Come indica del resto la percepibile commozione con cui Stuparich racconta del cosiddetto «patto di Roma» stretto dalle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria (italiani, polacchi, rumeni, cechi, e jugoslavi), nella primavera del 1918 in Campidoglio: «Roma era il terreno della realtà per le nazioni oppresse. L'Italia del Risorgimento, l'Italia di Mazzini compiva la sua missione» (117). E non ci vuol molto per sentire la differenza di questa visione di Roma dal mito che agitavano, o avevano agitato per accendere i cuori italiani, i vari D'Annunzio, Corradini, Timeus; dall'immagine evocata dal D'Annunzio, per esempio, in una famosa pagina del *Notturmo*, di un Campidoglio animato da folle urlanti nei giorni di Maggio e di se stesso come «demone del Tumulto» e «genio del popolo libero» (G. D'Annunzio, 1983: 98). Romanticismo dunque, e non nazionalismo: in effetti a Trieste, la città agli estremi margini dello spazio spirituale italiano dove Stuparich era nato, cresciuto, maturato, si respirava un particolare clima culturale, dal momento che un ritardato romanticismo e un humus ideologico permeato di socialismo frenavano il contagio degli «ismi» più perniciosi: «dal punto di vista della cultura», racconta Saba, «nascere a Trieste nel 1883 era come nascere altrove nel 1850 [...] la città era ancora, per quel poco che aveva di vita culturale, ai tempi del Risorgimento: una città romantica» (Saba, 2001: 115). Molto stava cambiando, e tuttavia l'impronta «ottocentesca» della *Weltanschauung* di Stuparich è netta e inconfondibile. E spiega il felice connubio delle sue accensioni idealistiche con l'esigenza di calibrate messe a fuoco storiche, economiche, politiche e sociali che si concretizza nella prima parte del libro sui cechi, laddove l'indagine si volge alla realtà con approccio concreto e documentato, senza timore di arricchire di cifre e di dati un discorso che fluisce sobrio e puntuale tenendosi alla larga dagli allettamenti della letteratura; lusinghe dalle quali del resto – come Stuparich rileverà commentando nel suo *Scipio Slataper* (I ed. 1922; ristampa 1950) l'edizione slataperiana dell'*Epistolario* del Tasso del 1912 – proprio i vociani si erano proposti di immunizzare la cultura italiana. In falsariga il problema cruciale della Doppia monarchia: il conflitto fra nazionalità, cristallizzato in terra boema in uno sterile braccio di ferro tra una combattiva minoranza tedesca (pronta all'ostruzionismo nella Dieta di Boemia pur di non far emergere la sua debolezza) e una maggioranza sempre più consapevole del suo buon diritto, e brutalmente risolto invece, al di là della Leitha, dall'oppressione magiara di cui facevano le spese gli slovacchi, «travolti dal furore magiarizzante»:

La *rigidità* con cui i tedeschi avevano organizzato il germanizzamento dell'Austria, fu nei magiari dell'Ungheria *brutalità*, la *volontà ragionante* di quelli fu in questi *cinismo* [...] Si chiuse il cerchio di ferro con la politica scolastica. I magiari avevano un concetto straordinario della scuola di Stato, concetto che dipingono a meraviglia le parole pronunciate una volta da un alto funzionario ungherese: 'la scuola magiara è una macchina potente: a un'estremità vi si gettano a centinaia i fanciulli slovacchi, dall'altra ne escono altrettanti magiari' (77, 78 – sottolineature dell'autore).

Particolare attenzione anche all'arte boema: alle sue condizioni generali, e quindi alla pittura e scultura, alla musica e ai canti popolari, alla letteratura (un paragrafo in cui Stuparich presenta al lettore italiano figure del tutto, o quasi, sconosciute: Neruda e Machar): è qui, del resto, che emergono con forza i caratteri originari dello spirito ceco, «che sposta sempre il problema della forma verso il contenuto»; sensibilità che si rivela assai presto, «cominciando da Hus», inesorabile «distuttore del formalismo» (66). Letteratura eminentemente realista, quindi, come nella poesia storica di Machar, nata da una «necessità fondata prima di tutto nella sua anima di ceco: un piccolo popolo che ha bisogno di piantarsi bene, di guardarsi intorno e di capire il suo compito universale» (ivi). Proprio come ai tempi di Hus, «il periodo più universalmente valido della storia boema» (14) perché è allora che la nazione ceca scopre, mazzinianamente, la propria missione storica.

E, se a momenti si rileva nella trattazione storico-letteraria qualche riflesso delle cautele crociate (il motivo dell'«intuizione individuale» come via d'accesso alla verità storica nell'arte, o il sospetto verso la letteratura che si fa veicolo di uno scopo, volgendosi, per esempio, a «interprete del popolo oppresso» – 57), in altri luoghi – ecco di nuovo l'animo romantico – emerge un apprezzamento quasi desanctisiano per l'arte che si radica in uno stratificato humus di civiltà, valori, cultura: «chi ha pensato non solo alla forma che esprime, ma anche all'individualità che s'esprime, chi ha pensato all'arte non assolutamente recintata né divisa dalla storia o dalla filosofia, capirà tutta la profondità del tentativo artistico di Machar e la bellezza di quel che gli riesce» (68). Molto ancora sarebbe da aggiungere, per illustrare l'articolata complessità del libro di Stuparich, frutto di stagione che non ha ancora perso i suoi colori. Lo spazio tiranno ci obbliga però a stringere. Bisognerà chiudere ricordando anche i limiti di un approccio che confida forse troppo, o troppo spazio lascia, nella seconda parte, ai motivi romantici dell'ideale. Che finiscono per incrinare quel bisogno di concretezza e di realtà, di conclusioni motivate e ragionate (anche come guida all'azione), che rende così particolare la prima sezione. Si ha allora come l'impressione – e il discorso può valere, entro certi limiti, anche per il successivo Stuparich «civile» – che lo studioso serio e riflessivo che disquisiva equilibratamente delle strategie dei partiti cechi, del travaglio politico della borghesia boema, della rete di banche e istituti di credito, e della consistenza dei fondi di risparmio, ecc., di fronte a valori come Patria, nazione, epopea militare di popoli in lotta per la propria libertà si lasci invece infatuare da motivi sentimentali e suggestioni irrazionalistiche che emarginano le prospettive razionalistiche e i pacati modi di approccio del suo «doppio» più analitico e riflessivo. E non si tratta di ambivalenza, ma di un vero salto di qualità: dalla realtà, pur spiegabile e spiegata nelle sue concrete determinazioni

storiche, economiche e sociali ad una sorta di misticismo che si sente illuminato – senza lasciarsi ricondurre a parametri razionalistici, quasi per paura di abbassarne l’alta idealità – da una fiamma che abbacina e trascina. Una sorta di volontarismo etico (di cui ha parlato anche Luperini a proposito di Slataper, cfr. Luperini, 1977: 15–6) che accetta il mistero dell’esistenza e lo risolve al di là di categorie razionali, nella sofferta accettazione di ideali sentiti come doveri assoluti e indiscutibili. E’ quel «romanticismo» o idealismo che poi ricade pesantemente su se stesso e suscita l’amarrezza, i roveli ed infine l’«aventinismo» del libro del 1922-4, *I colloqui con mio fratello*, quel decisivo spartiacque che divide lo Stuparich scrittore «civile» dal narratore.

B I B L I O G R A F I A

- Giani Stuparich, *La nazione cieca*, II ed., Napoli, Riccardo Ricciardi ed., 1922
- Giani Stuparich, *Davanti alle salme dei caduti triestini*, Trieste, Tipografia Nazionale, 1923.
- Giani Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Marsilio, Venezia, (I ed. 1922)1985
- Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, Milano, 1948
- Elio Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Vallecchi, Firenze, 1988
- Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste*, Einaudi, Torino, 1987.
- Renato Bertacchini, *Giani Stuparich*, Firenze, La Nuova Italia, 1968
- Gabriele D’Annunzio, *Notturmo*, Mondadori, Milano, 1983.
- Romano Luperini, *Gli esordi del Novecento e l’esperienza della «Voce»*, LIL 57, Laterza, Roma–Bari, 1978
- Romano Luperini, *Scipio Slataper*, Firenze, La Nuova Italia, 1977
- Umberto Saba, *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in Idem, *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, Mondadori, Milano, 2001
- Gaetano Salvemini, *Austria, Italia e Serbia* (1914), in Id. *Scritti di politica estera*, III, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1963.
- Scipio Slataper, *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1950
- Anna Storti, *I libri di Giani e Carlo Stuparich*, in Roberto Pertici, a cura di, *Intellettuali di frontiera – Triestini a Firenze (1900–1950)*, Vol. II, Firemze, Olschki, 1985
- Anna Vecchiutti, *Le lettere familiari inedite di Scipio Slataper*, in Roberto Pertici, a cura di, *Intellettuali di frontiera – Triestini a Firenze (1900–1950)*, op. cit.